

Introduzione al Convegno Nazionale di Storia dell'Agricoltura*

Perché un convegno di Storia dell'Agricoltura?

Dell'agricoltura si possono dare certamente molte definizioni, ma una, credo, può considerarsi attuale: l'agricoltura come sintesi fra le necessità alimentari dell'uomo e il desiderio di questi di conservare la natura.

Un nuovo ciclo storico *dominato dalla sopravvivenza* è in atto. La storia dell'agricoltura ci dovrà allora dare la risposta sul comportamento dell'uomo fra quei due poli, fra quelle due opposte tendenze: la fame e la distruzione o quanto meno l'inquinamento dell'ambiente naturale.

Il dilemma non è nuovo.

Chi può negare che l'insediamento agricolo non abbia fatto danni: terreni disboscati in eccesso; dissodamenti errati, frane, alluvioni, possono essere attribuiti ad una malintesa agricoltura.

Ma chi può negare che l'agricoltura non abbia trovato rimedio per conservare la natura, piantando l'olivo e la vite sui fianchi delle colline, fermando il suolo con le colture a girapoggio, regolando le acque con il drenaggio, i canali, i fossi di scolo? Non voglio certamente dare suggerimenti agli esperti colleghi che disserteranno in questi giorni; è mio desiderio avanzare come ho detto qualche ragione del Convegno. Nella Conferenza del 1970 dell'*Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo europeo*, è stato indicato di spettanza dell'insegnamento agrario superiore l'ordinamento del territorio, ed anche la conservazione delle risorse naturali e la lotta contro l'inquinamento. Si ritiene dunque possibile mettere in armonia le esigenze agricolo-alimentari europee con la conservazione del patrimonio naturale, grazie alle conoscenze scientifiche e agli strumenti tecnici che l'agricoltura moderna possiede.

Il desiderio di conservare la natura pur nella esigenza di

(*) Introduzione al *I Convegno nazionale di Storia dell'Agricoltura* (Milano, 7-9 maggio 1971), tenuta dal prof. Elio Baldacci, Presidente del Comitato Promotore e Preside della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano.

soddisfare la fame può essere assunto come indice di civiltà, giacché prova che l'uomo si rende conto delle conseguenze del suo operare e vuol porvi rimedio, mantenendo un equilibrio fra le due necessità.

Ogni paesaggio agricolo ci dice questo:

La cascina lombarda con il grande cortile e l'aia, le case basse attorno, il portico del fieno da un lato, sta nella pianura, squadrata dalle strade rettilinee, come una piccola corte a difesa di un sistema in equilibrio fra acqua e terreno, fra produzione agricola e difesa della natura. E' storia; è indice di un tempo; di una civiltà che ha dato alla natura uno stato e una forma e all'uomo una esistenza.

Il paesaggio fra Firenze e Perugia è ancora oggi in gran parte uguale a quello che si vede nei dipinti del '400 e '500.

Come l'altro, rappresenta un equilibrio fra popolazione umana in cerca di cibo e la sua espressione di vita civile, il suo desiderio di conservare il fragile suolo delle colline.

Si tratta di equilibri complessi, soggetti a cambiare, a modificarsi, a trasformarsi e ad essere distrutti. Le due grandi componenti della storia dell'agricoltura emergono da queste considerazioni. L'agricoltura cambia: cambia perché muta *la condizione umana*; perché si modificano i rapporti sociali ed economici; ma cambia anche perché si inseriscono conoscenze nuove nella pratica agricola, cioè nella maniera di procurare alimento alle popolazioni.

La vite non può più maritarsi all'olmo e da tempo; i filari dei pioppi non si confanno con le nuove grandi macchine per la raccolta dei prodotti: e i paesaggi a noi cari si stanno modificando sotto i nostri occhi.

Le trasformazioni dell'ambiente agrario seguono quelle della comunità umana. Voglio riportare il brano e il commento di uno scrittore di cose agricole; *Gabriele Rosa*, dalla sua « Storia dell'agricoltura (*notate!*) nella civiltà ». Descrivendo le trasformazioni che si hanno in Europa, alla fine del primo millennio cristiano, così si esprime:

« I barbari occuparono i brani dell'impero romano... (li) coprirono con una rete di feudi laici ed ecclesiastici, fra i privilegi dei quali erano il diritto e l'uso esclusivo della caccia e della pesca... Anche i principi ai maggiori funzionari in luogo

del soldo, davano un tal feudo... Caccie erano riservate ai magistrati urbani nelle selve vicine alla città e destinate ai loro bisogni... Bufali e cavalli selvatici allora furono introdotti anche in Italia... Le solitudini nella Germania erano diventate così selvagge da permettere anche ai castori di moltiplicarsi... Carlo Magno nel 878 donò al Monastero di S. Zenone di Verona le cacce al cinghiale, di cervi, di caprioli nella selva lugana presso il lago di Garda. Papa Vittore II nel 1055 concedé al Vescovo d'Ascoli Piceno, le foreste di cervi... ».

Questo quadro può sedurci, oggi, per il piacere e il desiderio di poter vivere in mezzo a una natura integra. Per contro il Rosa così commenta:

« Allora i boschi cessarono di essere gli ausiliari dell'agricoltura ma ne diventarono il flagello. Per la qualità di uccelli granivori che proteggevano e alimentavano, per le copie di bestie feroci ed erbivore alle quali erano asilo. Bestie che i villani non potevano scacciare ed uccidere perché protette dai Signori ai quali appartenevano e che menavano continui guasti nei seminati, guasti aggravati poi dalle cacce con i cavalli e con i cani, che i villani stessi dovevano alimentare ».

Il capitolo ha un titolo che suona stranamente ai nostri orecchi e che è la eco stessa del commento dell'autore; il titolo è: « reazione forestale ».

Noi vorremmo oggi avere più alberi e boschi e parchi e « solitudini » per animali in libertà! Ci troviamo a sollecitare una trasformazione in senso opposto. Abbiamo dato troppo spazio alle « coltivazioni »! Ma oggi abbiamo la possibilità di soddisfare le necessità alimentari riducendo le superfici coltivate. La fame non incombe più in Europa! Allora bisognerà misurare l'apporto che le scoperte scientifiche del secolo scorso hanno dato all'agricoltura e valutare la storia dell'agricoltura anche in funzione di quelle.

Le scoperte scientifiche

Vorrei enumerarne *tre*, che mi sembrano fondamentali per le possibilità di sviluppo che ancora racchiudono.

La scoperta della nutrizione minerale attraverso le radici promossa dalla scuola inglese di H. Davy ai primi dell'ottocento, e resa feconda dal grande creatore della chimica agraria il tedesco J. von Liebig. Le colture idroponiche e le coltiva-

zioni cosiddette « verticali » di oggi ne sono, con le concimazioni, una diretta conseguenza.

La scoperta del parassitismo microbico nelle piante giustifica le carestie ricorrenti nelle popolazioni europee ed extraeuropee del passato e suggerisce di rimediarvi. Il grande quadro del Caravaggio del 1596 « Canestro di frutta », oggi nella Pinacoteca Ambrosiana, è per il mio occhio esperto un testo di patologia vegetale che sorprende tutti, quando ne illustro le precise alterazioni parassitarie ben riconoscibili, che il pittore ha riportato con maestria.

E se il pittore dipinge con sfarzo di colori, quella frutta, significa che le malattie che vi riconosco, erano allora accettate e ritenute congenite per così dire alla produzione stessa, giacché quella frutta che a noi non desta entusiasmo eccetto quello artistico era nel *secolo XVI* sulle mense dei principi.

Oggi il pendolo batte sull'eccesso opposto: non solo i gusti ma, ahimé, anche le legislazioni internazionali vogliono frutta libera da parassiti e da tracce di malattie per poterla commerciare. Siamo così costretti a lamentarci di un inquinamento alimentare di nuovo genere.

Infine con la riscoperta delle leggi di Mendel, fatta ai primi del 900, l'agricoltura è posta in condizioni del tutto originali e con la possibilità di « creare » (è la parola esatta), piante *adatte alle macchine* che sostituiscono l'uomo nei lavori dalla semina, alla potatura, alla raccolta; piante *resistenti* alle malattie sì che si possa ridurre il carico di quei trattamenti anti-parassitari di cui ci lamentiamo; piante con raccolti *idonei* alla conservazione in plastica, al freddo, alla surgelazione, alla precottura, al trasporto.

Il problema del costo dello zucchero è un problema genetico, oso dire: barbabietole senza barbe, rotonde come zucche non sono creazioni che sgomentino il collega genetista. Si potranno raccogliere con macchine semplicissime!

Perché un convegno di Storia dell'Agricoltura? Perché possa aiutarci a formulare una agricoltura, che contemperi insieme le esigenze alimentari e la richiesta di spazi liberi per la natura « *naturale* ».

Con questo augurio dichiaro aperto il Convegno.

Elio Baldacci
Università di Milano